



Centro Studi per la Scuola Pubblica – Venezia
IL CESP è riconosciuto dal MPI come ENTE FORMATORE (D.M. 25/07/2006 prot. 869)
CORSO DI AGGIORNAMENTO per tutto il personale dirigente, docente e non docente della scuola,
l'iscrizione è gratuita, la partecipazione rientra nelle giornate di permesso per aggiornamento ai sensi
dell'art. 64 del CCNL 29/11/2007
Sede MESTRE Viale S. Marco c/o Centro Civico Aretusa

La "buona scuola" è diventata legge cosa cambia per docenti e ata

Corso di Aggiornamento CESP
Martedì 15 dicembre 2015 dalle ore 9.00 alle ore 13.30
aula Magna Liceo Artistico "M. Guggenheim" di Venezia – Mestre
C.po dei Carmini – Dorsoduro 2613 VENEZIA

PROGRAMMA E RELATORI

Ore 9.00/9.15: registrazione dei partecipanti
Ore 9.15: saluto della D.S. del L.A. "M. Guggenheim" Dott.ssa Isabella Albano
9.30 – 11.30: relazioni introduttive

Stefano Micheletti – docente scuola superiore Cobas Scuola Venezia:
Il piano straordinario di immissioni in ruolo: è finita la supplentite?

Piero Bernocchi – portavoce nazionale dei Cobas:
Miti e inganni della valutazione e del merito da Berlinguer alla legge 107.

Anna Grazia Stammati - presidente nazionale Cesp:
Come impedire l'immiserimento della didattica e la distruzione della collegialità e della cooperazione nella scuola.

Samanta Di Fazio - Collettivo Studentesco Lisc - Ca' Foscari:
L'Alternanza Scuola lavoro alla secondaria; intanto vediamo cosa avviene nell'istruzione universitaria, tra tirocini, stage e lavoro gratuito.

Ore 11.30 – 11.45
Pausa caffè

Ore 11.45 - **dibattito**
Parteciperanno rappresentanti degli studenti medi e universitari.

Introduce e coordina il dibattito prof. Francesco Miazzi - RSU Cobas del Liceo Artistico "M. Guggenheim" di Venezia – Mestre.

Verrà rilasciato l'ideale attestato di frequenza ai sensi della normativa vigente
L'iscrizione si effettua all'apertura del convegno

Una scuola disciplinata

La Buona Scuola del ministro Giannini e del premier Renzi, da subito battezzata la Cattiva Scuola, che è stata capace di determinare il più grande sciopero nella scuola italiana degli ultimi 30 anni, è diventata la Legge 107/2015, e, pur in attesa di svariate deleghe, con essa dobbiamo fare i conti. Possibilmente per destabilizzarla, per torcerla, per svuotarla o meglio per rilanciare un cambiamento profondo in grado di esaltare i principi e le funzioni che la Costituzione ancora attribuisce alla scuola pubblica.

Non sarà per nulla facile ma pensiamo valga la pena provarci, anche se dobbiamo considerare che lo svuotamento degli organi collegiali, delle rappresentanze sindacali, della dialettica tra le parti sociali della scuola è in atto da tempo, accompagnato da una intensa campagna mediatica diffamatoria, ed ha, quasi, narcotizzato o reso indifferente tutto il personale, docente e non.

Un'abulia e un disincanto che fanno precipitare la scuola da ambiente relazionale, cooperante, formativo e critico in una officina sociale, gerarchizzata, disciplinata, produttiva e produttrice di consenso e accettazione dell'esistente.

Certo non è l'officina novecentesca ma piuttosto vorrebbe essere una piatta-forma asettica e connessa tecnologicamente, dimenticando spesso per strada i criteri minimi di sicurezza, il numero degli alunni, l'accoglienza e l'integrazione, dove tutto è sotto controllo, dagli studenti al personale, con tacito plauso dei genitori che stanno assumendo il ruolo di impauriti consumatori di una scuola che si vuole ridotta a servizio, dove, appunto, i lavoratori siano servizievoli o, meglio, servi. Tutti, di fatto, resi precari, disciplinati ad educare e formare docili precari, in perfetta sintonia con i contenuti dello Jobs Act.

È la democrazia, quella sostanziale, è il rapporto di lavoro, è la dialettica tra le parti sociali che si vuole oltrepassare, sostituendo a tutto ciò degli ologrammi, tanto affascinanti quanto inconsistenti.

È una china intrapresa da molto tempo; chi si ricorda le proposte della Moratti [ripescate dagli elaborati del 1994 di Berlinguer Luigi e De Mauro Tullio] sulla flessibilità della didattica, dei curricula, degli insegnamenti, del merito e della valutazione?! Ebbene ora a quell'impianto si aggiunge una regimentazione amministrativa da paura, dove il dirigente scolastico assume la duplice veste di amministratore delegato e padre padrone, mixando così la legge Brunetta con la L.107 imposta da Renzi.

In questo convegno cercheremo di analizzare alcuni passaggi importanti nel percorso di applicazione della legge, dagli effetti concreti dell'organico potenziato, al piano triennale dell'offerta formativa, dal nuovo comitato di valutazione al destino del personale docente e molto altro, ma non possiamo dimenticarci che la scuola è una parte, tra le fondamentali, del percorso formativo, e che l'omologazione, la standardizzazione, l'acriticità hanno prodotto il sonno della ragione.

Per il CESP del Veneto
Giuseppe Zambon

Contro La Buona Scuola

di GIROLAMO DE MICHELE - da Euronomade

Bad boys, bad boys, whatcha gonna do whatcha gonna do? (Bob Marley)

Partiamo dalla fine: un ministro¹ che, dopo aver degradato uomini e donne del mondo della scuola come «precari di seconda fascia, area Cobas, e molti studenti. *Mi hanno detto [sic!] legati ai collettivi universitari, ai centri sociali di Bologna*», li etichetta come «squadristi» ([qui](#); ma leggi l'intervista a una delle insegnanti contestatrici, [qui](#)). Fatto sta che senza quei docenti insubordinati, non ci sarebbe stato alcuno ad ascoltare un ministro appena saltato da un partito all'altro senza render conto ai propri elettori attraverso le dimissioni² e un'inutile suppellettile che risponde al nome di Francesca Puglisi, *porcellata* in parlamento (attraverso la quota garantita del Porcellum, per l'appunto) senza passare dalle primarie – una che quando va bene tace, e che purtroppo per il proprio partito in genere apre bocca rubando il lavoro ai figuranti dello Zelig Circus³.

A fronte di una «minoranza aggressiva che strilla», una «maggioranza di docenti abulica» e affetta da diffusa inerzia: che, detto nel contesto in cui queste parole sono state pronunciate, suona come una chiamata alle armi, un'ennesima esortazione alla mobilitazione di quei docenti affetti da *servitù volontaria* (che, con buona pace di [Frédéric Lordon](#), esiste) dei quali si chiede adesso il sostegno attivo. Lo dimostra l'episodio, in tutta franchezza penoso, del tweet col quale il sottosegretario Farao-ne pretendeva, durante la trasmissione di una puntata di “Preso Diretta”, che fossero intervistati i docenti in base al convincimento politico, quasi esistesse una quota-Renzi *de iure*.

Resta che se Renzi, in puro stile [Comunardo Niccolai](#), annuncia l'intenzione di scrivere agli insegnanti per spiegare loro la Buona Scuola, vuol dire che fino ad oggi che i suoi argomenti non hanno avuto presa sulla dura realtà dei fatti.

Ma facciamo qualche passo indietro: perché questo governo aveva scommesso sul consenso di massa che avrebbe sostenuto la Buona Scuola attraverso le consultazioni. Senonché, le consultazioni *de visu*, quelle in cui ci si guarda in faccia, si sono risolte in una farsa, con audizioni in tempi contingenti (10 minuti a testa quando è andata bene, spesso meno); la consultazione via web è stata un flop – fra 65.000 e 130.000 risposte ai questionari (comprese quelle negative)⁴, a fronte di una potenziale platea di circa 800.000 insegnanti, 2.600.000 studenti di secondo grado e 16.000.000 di genitori; per arrivare ai Collegi Docenti, nessuno dei quali ha votato una mozione a favore della “Buona Scuola” (neanche quello della *first lady*, l'[Istituto Balducci di Pontassieve](#)).

Le consultazioni sono state un'azione di marketing per vendere un prodotto su cui i consultati potevano esprimere pareri solo su aspetti marginali – sull'arredamento e la tinteggiatura delle pareti, non certo sulla struttura dell'edificio: però, vuoi mettere la novità della scuola del tablet?

Il marketing necessita di slogan. E dunque, accanto alla democrazia in atto, ecco Renzi sbandierare alcune parole d'ordine: una riforma dopo vent'anni di inerzia, la stabilizzazione dei precari, per la prima volta niente tagli, il Piano Scuole Sicure e i 5 mld € per l'edilizia.

Senonché:

1. i precari da stabilizzare sono passati dai 148.000 promessi (quando c'era la consultazione *on line* da promuovere) ai 100.000 attuali. E non si tratta di concessione, ma di una toppa davanti alla sentenza della Corte Europea che impone l'assunzione dei precari con almeno 3 anni di anzianità, e che quell'assunzione hanno diritto di reclamarla con un ricorso al TAR.

2. i mancati tagli e i nuovi investimenti sono finanziati con nuovi tagli: oltre al miliardo previsto per le assunzioni dei precari *ricavato da tagli per 1.26 mld € in altri settori dell'istruzione*, nascosti fra le pieghe della Legge di Stabilità ci sono:

- il Fondo dell'autonomia tagliato di 90 mln € nel triennio 2015-2017;
- il Fondo di Funzionamento delle Istituzioni Scolastiche tagliato del 25%;
- 8 mln € tagliati in tre anni cancellando 90 coordinatori provinciali dei progetti sportivi;
- 118 mln € in tre anni tagliati cancellando circa 2000 fra tecnici e personale ATA;
- 240 mln € risparmiati sugli esoneri per i vicepresidi;
- 95 mln € risparmiati in tre anni eliminando i distacchi dei docenti presso gli uffici scolastici regionali e provinciali;
- il blocco dei contratti, e conseguente blocco dei salari, fermi al 2006, dei lavoratori della scuola protratto per tutto il 2015: la cifra sottratta ai lavoratori della scuola in questi anni equivale a quella stanziata per l'edilizia scolastica (così, non essendo tale cifra tarata sulle necessità reali, si capisce come è stata calcolata).

3. C'è voluto l'ennesimo crollo dell'ennesimo soffitto su studenti e insegnanti per costringere il sottosegretario Faraone a riconoscere, il 14 aprile scorso ([qui](#)), che i 3.9 mld per la sicurezza⁵ «sono, sì, una boccata di ossigeno, ma non sono sufficienti», ne servirebbero almeno 12 – NB: a “Porta a Porta” Renzi aveva detto che «ci vogliono 3 miliardi per mettere a posto tutto» ([qui](#), al minuto 1:18:50).

Per non parlare (infatti non se ne parla) della drammatica carenza di personale A.T.A., anch'esso oggetto di tagli ai tempi di Gelmini, e per il quale non è prevista alcuna nuova assunzione. *Dice*: ma si parlava di sicurezza, non di bidelli. Infatti: con una media di bidelli di circa 2 per plesso scolastico, quale sorveglianza è assicurata nel caso di ingresso nella scuola di uno psicolabile, o peggio?

Ma soprattutto: i vent'anni di inerzia non sono mai esistiti, giacché prima con Moratti Bricchetto Arnaboldi, e poi con Gelmini (nel mezzo, il *celestinoquinto* Fioroni, ignaro fra gli ignavi), sono stati riformati tutti gli ordini di scuola. E su queste controriforme e ordinamenti la Buona Scuola non incide in alcun modo: tutto quello che Renzi promette, accadrà (se poi accadrà) all'interno dei margini fissati da Moratti Bricchetto Arnaboldi e Gelmini. E, come vedremo, anche da Brunetta.

Entriamoci dentro, in questa Buona Scuola (senza dimenticare il caschetto, visto il flop del Piano Scuole Sicure)⁶.

La porta d'accesso, come indica un bravo studioso di cose scolastiche, è il *metodo*: che è anche il *merito*. Il presidente del Consiglio «ha deciso con cinismo e spregiudicatezza di scaricare le responsabilità sul Parlamento, al quale è stato rivolto un vero e proprio ricatto: se non sarà in grado di approvare il disegno di legge in tempi brevissimi si assumerà la responsabilità di compromettere l'assunzione di centomila precari e di impedire che, finalmente, la scuola “cambi verso”, e a quel punto il governo sarà costretto – suo malgrado, naturalmente – a sostituirsi a un organo inaffidabile e inadempiente adottando un decreto legge»⁷.

Lo strumento del decreto legge, peraltro, è di fatto sostituito da quello della legge delega, che riguarda un novero enorme di materie (copincollo dal capo VII art. 21 del ddl, *così Giannini e Puglisi capiscono che l'ho letto*):

- a) riordino delle disposizioni normative in materia di sistema nazionale di istruzione e formazione.
- b) rafforzamento dell'autonomia scolastica e dell'ampliamento delle competenze gestionali, organizzative ed amministrative delle istituzioni scolastiche.
- c) riordino, adeguamento e semplificazione del sistema per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento nella scuola secondaria per l'accesso alla professione di docente, in modo da renderlo funzionale alla valorizzazione del ruolo sociale del docente, nonché delle modalità di assunzione a tempo indeterminato del personale docente ed educativo per renderlo omogeneo alle modalità di accesso al pubblico impiego.
- d) riordino delle modalità di assunzione e formazione del dirigente scolastico nonché del sistema di valutazione dello stesso conseguentemente al rafforzamento delle proprie funzioni.
- e) adeguamento, semplificazione e riordino del diritto all'istruzione e alla formazione degli alunni e degli studenti con disabilità e bisogni educativi speciali (BES).
- f) adeguamento, semplificazione e riordino della governance della scuola e degli organi collegiali.

- g) revisione dei percorsi dell'istruzione professionale, nel rispetto dell'articolo 117 della Costituzione, nonché ai fini del raccordo con i percorsi dell'istruzione e formazione professionale.
- h) semplificazione del sistema formativo degli istituti tecnici superiori.
- i) istituzione del sistema integrato di educazione e di istruzione dalla nascita fino ai sei anni, costituito dai servizi educativi per l'infanzia e dalle scuole dell'infanzia statali, al fine di garantire a tutti i bambini e le bambine pari opportunità di educazione, istruzione, cura, relazione e gioco, superando disuguaglianze e barriere territoriali, economiche, etniche e culturali, nonché al fine di garantire la conciliazione tra tempi di vita, di cura e di lavoro dei genitori, la promozione della qualità dell'offerta educativa e della continuità tra i vari servizi educativi e scolastici e la partecipazione delle famiglie.
- l) rendere effettivo il diritto allo studio su tutto il territorio nazionale nel rispetto delle competenze delle regioni in materia.
- m) adeguamento, semplificazione e riordino della normativa concernente gli ausili digitali per la didattica e i relativi ambienti.
- n) revisione, riordino e adeguamento della normativa in materia di istituzioni e iniziative scolastiche italiane all'estero.
- o) adeguamento della normativa in materia di valutazione e certificazione delle competenze degli studenti, nonché degli esami di Stato anche in raccordo con la normativa vigente in materia di certificazione delle competenze.

Tradotto in due parole: su tutti questi argomenti – *didattica, diritto allo studio, disabilità, assunzione e valutazione del personale, valutazione degli apprendimenti, governance della scuola* – il ddl non contiene alcunché, se non l'enunciazione della scatola vuota nella quale, una volta ottenuta la delega, il governo sarà autorizzato a mettere qualsivoglia contenuto senza alcun passaggio o controllo da parte del Parlamento (e del Presidente della Repubblica, che immagino ci sia ancora – il Presidente, voglio dire).

Dice Renzi: «la scuola è delle famiglie, non dei sindacati». Come se la scuola fosse di qualcuno, e non di tutti; come se fosse un oggetto di cui si può sancire possesso, e conseguente alienazione (*infatti...*); come se anche gli insegnanti, essendo padri (tipo me, per esempio) e madri, non fossero, oltre che insegnanti, famiglia (e non *famigli*, o *famuli*); come se questa solfa della famiglia non fosse una bischerata da ciellini. Ma al netto delle bischerate: dov'è scritto, all'interno di questa lista di “faremo, faremo, faremo” senza alcun contenuto specifico, che questa riforma difende gli interessi delle famiglie?

Quanto alle riserve di ordine costituzionale sull'uso della legge delega, lascio volentieri, in nota, la parola a Boarelli⁸, e non perché i suoi argomenti siano di poco rilievo – anzi: ma ve ne sono di ancor maggiore gravità.

Dentro questa lunga teoria di scatole vuote c'è tutto ciò che attiene alla didattica e al suo esercizio. Vale a dire che in questo ddl non si parla di scuola, non si parla di didattica, non si parla di istruzione: non se ne parla perché queste cose verranno scritte *dopo*. Non si parla neanche delle tanto sbandierate *meritocrazia*, perché anche su questo si delibererà *dopo*.

E allora, di cosa stiamo parlando?

Di tre cose: di decostituzionalizzazione, di autoritarismo, e di valutazione.

A. La valutazione: in assenza di contenuti (chi, come cosa, su quali criteri, in quali sedi, con quali conseguenze si valuterà?), diventa un valore in sé. Parafrasando il vecchio Kerouac: *l'importante è valutare, non importa come*. È la scuola dei “devoti della misurazione”, il cui centro non è la “testa ben fatta”, ma l'esistenza di test che premiano «una forma peculiare di intelligenza analitica, apprezzato dai gestori e dalle imprese del settore finanziario che non vogliono che dipendenti pongano domande scomode o verifichino le strutture e gli assiomi esistenti: vogliono che essi servano il sistema. Questi test creano uomini e donne che sanno leggere e far di conto quanto basta per occupare posti di lavoro relativi a funzioni e servizi elementari. I test esaltano quelli che hanno i mezzi finanziari per prepararsi ad essi, premiano quelli che rispettano le regole, memorizzano le formule e mo-

strano deferenza all'autorità. I ribelli, gli artisti, i pensatori indipendenti, gli eccentrici e gli iconoclasti – quelli che pensano con la propria testa – sono estirpati» (Chris Hedges, [qui](#))⁹.

Il dogma dei devoti della misurazione consiste nel negare l'esistenza di processi storici e sociali, o di soggetti collettivi e classi sociali, e considerare al loro posto solo entità atomiche quali gli individui, in quanto portatori di bisogni, di idee, di malattie, di conoscenze: la ratio dell'*homo œconomicus*, che è alla base di tutti i processi della valutazione. E su queste entità atomiche si costruiscono programmi di ingegneria sociale sotto l'egida di parole d'ordine quali *efficienza*, *meritocrazia*, *problem solving*, all'ombra delle quali ogni manifestazione soggettiva del valore come valore d'uso – che cosa so, cosa sono in grado di fare, quali forme di relazione posso instaurare con quel che so? – è mistificata nella forma oggettiva del valore economico, cioè di scambio – quanto vale sul mercato questa conoscenza?

Ma è bene ricordare che i processi interni alla scuola accadono anche in quella società con la quale, piaccia o non piaccia, la scuola è in rapporto osmotico. È il modo in cui il potere si esprime nella società globale, sottraendo spazi di vita e di libertà.

B. L'autoritarismo: ovvero, l'onnipotenza tirannica del dirigente scolastico. «Autonomia non significa autogestione», ha chiosato Renzi: dando ad intendere che l'alternativa al dirigente-tiranno sia l'autogestione (il che è retoricamente efficace, ma logicamente scorretto e moralmente disonesto), o forse che fino a oggi nella scuola ci sarebbe stata una sorta di autogestione. Ora, premesso che il dirigente eletto dai docenti è una cosa che esiste non nella Cuba di Fidel o nel Venezuela di Chavez, ma in Germania – ad oggi il dirigente scolastico, che è nominato dall'apparato amministrativo (un po' come il prefetto è nominato dal ministro degli interni):

nomina, senza consultare i docenti il vicepresidente, i collaboratori e lo staff (cioè l'intero governo della struttura); presiede il Collegio Docenti ed è membro del Consiglio d'Istituto, con amplissimi poteri *de facto* di indirizzarli e condizionarli; è responsabile dell'assegnazione delle cattedre e della distribuzione dell'orario, con la possibilità di attuare un mobbing di fatto nei confronti dei docenti "indocili" – fra i quali le RSU, cioè l'unico organo di controllo effettivo del proprio potere. È, insomma un Leviatano in sedicesimo rispetto ai propri sottoposti grazie alla riforma dei dirigenti pubblici¹⁰, che ne ha rafforzato i poteri in un quadro di privatizzazione della dirigenza pubblica attraverso *atti datoriali-gestionali* nell'esercizio della *capacità del datore di lavoro privato*: il dirigente-manager che amministra la scuola come fosse un'azienda ortofrutticola, e attua un vero e proprio *pactum subjectionis* fra sé e gli altri lavoratori della scuola, cui fa da *pendant* l'annunciato annichilimento degli organi collegiali, che vorrebbe sancire la fine di ogni residuo di collegialità e di discussione pubblica. Ancora la legge-Brunetta ha privato il lavoratore subordinato di alcuni gradi intermedi di ricorso avverso alle decisioni del dirigente, contro il quale di fatto può ricorrere solo avventurandosi per via giudiziaria (con tutto quello che ciò comporta, anche in termini economici). Il tutto, con un salario che è due-tre volte quello di un insegnante.

Queste "competenze" (comprese quelle economiche) sono ancor di più "qualificate e potenziate in relazione al ruolo centrale che [il dirigente] assume nella gestione della scuola" (art. 7 ddl), senza che l'aumento del potere – con la conseguente diminuzione dei diritti dei lavoratori – sia controbilanciata: lo squilibrio del *balance* fra diritti e doveri (che sarebbe anche scritto nella Costituzione, *ma tant'è...*) è il segno distintivo dell'autoritarismo. Basti pensare al potere di assumere i docenti, avendo al tempo stesso quello di licenziarli (o di non rinnovarne, dopo tre anni, l'incarico): il che equivale a introdurre il contratto a tutele crescenti (o meglio: *eventuali*) nel pubblico impiego¹¹; al potere di selezionare i docenti-collaboratori, attuando uno scatto di carriera *de facto*; alla determinazione dei docenti meritevoli di incentivo economico in base a criteri stabiliti dal dirigente stesso.

Dice Giannini perché così Renzi le ha raccontato (mentre Puglisi annuisce): «Un preside¹² che sbaglia perderà l'indennità e poi il ruolo, la valutazione li riguarda da vicino». Peccato che questo testo di legge *non dica affatto* ciò: sulla base dei criteri di «riordino delle modalità di assunzione e formazione [assunzione e formazione: NON "dispensa dal servizio" o "restituzione al ruolo di provenienza", come invece per gli insegnanti all'art. 9)] dei dirigenti scolastici [...] la dirigenza scolastica

è valutata sulla base dei criteri e delle modalità di scelta dei docenti che lo stesso dirigente scolastico ha adottato [*si, state leggendo bene: il grassetto è mio*], nonché sulla base dei miglioramenti conseguiti dalla scuola con riferimento in particolare alle azioni poste in essere per il contrasto alla dispersione scolastica e alla valutazione degli apprendimenti» (art. 21 d).

Ciò che si disegna è un meccanismo perverso nel quale fra i *servi mal pagati* si incentiva una gara al tempo stesso *orizzontale* a porre laccio e inciampo al collega vicino, e *verticale* nel dimostrarsi servente e servile in massimo grado: nella quale la libertà d'insegnamento viene svenduta per una differenza salariale che farebbe schifo allo stesso Iscariota.

C. La decostituzionalizzazione: quattro anni or sono scrivevo ([qui](#))¹³ che «La scuola non è immune (e perché mai dovrebbe esserlo?) da quel processo di decostituzionalizzazione che si riassume in alcuni tratti che valgono per il tutto come per le parti, sul globale come sul locale: “una tendenza alla progressiva sovrapposizione tra regole e tecniche di matrice americana e diritto globale”; un “lavoro di decostruzione e di ricostruzione dei sistemi giuridici particolari [che] procede attraverso *networks* organizzativi orizzontali indipendenti dall'autorizzazione o dalla delega sovrana; risponde in tempi brevissimi a interessi *business driven*; “spacchetta” lo Stato e ne utilizza i poteri domestici di normazione e di sanzione in termini di implementazione dei principi del *rule of law*”; infine, il moltiplicarsi di “prassi di gestione extragiuridica e extraistituzionale dei problemi” anche attraverso “agenzie non delegate che alimentano flussi multilaterali di *governance* e che contrastano vigorosamente con l'unità sistematica dell'ordinamento”. Come nei diversi segmenti interni all'orizzonte globale, anche nel piccolo orticello dell'istruzione (intesa tanto come trasmissione che come produzione) la vita viene catturata all'interno di dispositivi o apparati: quegli *apparati di cattura* di cui hanno dato una pionieristica descrizione Deleuze e Guattari in *Mille Plateaux*. Le successive ricerche di Michel Foucault in direzione di una descrizione critica della società del controllo, hanno fornito importanti strumenti di approfondimento e di eversione rispetto alle dinamiche di questi apparati».

Vale a dire, che su un piano generale dello studio dei dispositivi di potere si tratta non di chiedersi, con malcelato stupore (come capita ad alcuni pensatori contemporanei) come mai lo Stato sia sopravvissuto al sorgere degli apparati di disciplinamento e controllo, come mai non si sia sciolto (per la gioia di qualche liberale “tutto chiacchiere & David Friedman”) nella *governance*, ma di afferrare la profondità delle trasformazioni generate dalla governamentalizzazione dello Stato, dal suo essere attraversato da processi di disciplinamento e soggettivazione. Al limite, se il nome “Stato” sia ancora adeguato a denotare un'istituzione che privatizza e decostituzionalizza il lavoro, rinunciando a qualsivoglia mascheramento della propria reale subalternità al capitale (finanziario); che trasforma il momento elettorale in una mera conta delle mani privando il (fu) cittadino di ogni reale potere di scelta dei propri rappresentanti; che appiattisce sull'esecutivo il potere legislativo; che trasforma il diritto all'istruzione (costituzionalmente garantito) in una sorta di tessera a punti valida per l'acquisizione di (pseudo)-tecniche di *problem solving*, rimuovendo ogni riferimento alla dimensione critica della presa di coscienza dei problemi¹⁴: in definitiva, un'istituzione che dismette il compito di *rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini* (art. 3 c. 2 Cost.), e per la quale il nome “Stato” ha al più un valore connotativo o performativo di tipo retorico.

Torniamo al punto di partenza, cioè alla fine. Se Giannini, che ha evidenti problemi col senso delle parole, non ne trova altre attingendo alla propria scienza – «*Insegno linguistica da tempo e non trovo altro termine*» –, se non “squadristi”, “minoranza aggressiva”, “maggioranza abulica e inerte”, vuol forse dire che non ha le competenze e le conoscenze adatte a ricoprire l'incarico accademico, e meglio farebbe a cambiare mestiere. Come sempre, si tratta per un verso di riconnettere le parole alle cose, e per altro di recuperare – attraverso le opportune prassi, se necessario, *perché no?*, “aggressive” – il senso perduto di parole come “lotta”, “sciopero”, “resistenza”, “dignità”, “democrazia”. Ma anche – esistono, tocca nominarli – “nemico”, “servo” e “crumiro”¹⁵: parole disgustose all'udito e alla lingua, perché disgustosi alla vista e all'olfatto sono gli oggetti che esse designano, e

che non valgono forse il valore di uno sputo.

D'altronde, maggio è mese di raffreddori primaverili e di fastidiosi catarri, dei quali è buona norma igienica liberarsi.

Note:

1. *Ministro*, non *ministra*: al neutro, genere che si addice alle funzioni, giacché di null'altro che d'una ossequiosa funzionaria si parla. ↵
2. Un istituto noto persino ai papi, grazie al quale ci si può permettere una buona birra. ↵
3. Ad esempio quando appoggiò la legge 953 Aprea-Ghizzoni, salvo fare marcia indietro; quando si schierò a favore del finanziamento alle private nel referendum di Bologna, salvo perderlo; quando ha irriso al numero dei partecipanti al referendum bolognese, salvo ignorare che erano molto di più di quelli che hanno partecipato alle primarie del suo partito; o quando ha degradato la proposta di [Legge d'Iniziativa Popolare](#) a «un vecchio testo di legge che fu consegnato nelle mani dell'allora presidente della Camera Fausto Bertinotti», salvo ignorare che a sostenere la LIP c'è un numero di sostenitori forse superiore a quello dei favorevoli nella consultazione *on line* de La Buona Scuola (vedi nota 4): insomma, l'incarnazione del concetto plautino di *persona – O quanta species, cerebrum non habet*. ↵
4. In realtà il numero dei partecipanti al questionario è tutt'altro che certo: la sera dell'11 novembre, *a tre giorni dalla fine della consultazione*, Renzi dichiara a “Porta a Porta” che i partecipanti sono 65.000 ([qui](#), dal minuto 1:41:50); il 15 novembre *a consultazione chiusa* il numero, secondo il [ministro Boschi](#), è cresciuto a 100.000 (un record paragonabile solo alla volta che [Nikka Costa](#) scalò la hit parade nella settimana di Ferragosto, con i negozi di dischi chiusi); un mese dopo, il ministero ne dichiara 130.000 ([qui](#), slide 11 e 12), salvo confondere volentieri questo numero con quello dei partecipanti in generale (207.000), aggiungendo anche quelli che non hanno partecipato al questionario. In questa grandine di numeri che si moltiplicano come i pani e i pesci a Betsàida, ne manca uno: non potendo essere tutti favorevoli, quanti sono i contrari? ↵
5. Puglisi il 10 febbraio ne aveva dichiarati 5, di miliardi – ma tant'è, *Puglisi è Puglisi*, come *Sanremo è Sanremo*. ↵
6. Sarò cinico: ma ho portato in sicurezza una classe durante un terremoto attraverso una scala di sicurezza esterna con l'accesso ingombro, e ho mantenuto calma sufficiente per non ottemperare all'*invito* a tornare in classe e riprendere le lezioni; e tutto questo con uno stipendio inferiore a quello delle sempre lodate forze dell'ordine “che rischiano la vita ogni giorno”: posso permettermelo, il sarcasmo – mica chiedo il diritto di tortura e pestaggio. ↵
7. Mauro Boarelli, *La cattiva scuola*, [qui](#). Dello stesso in precedenza *La “buona scuola” e i cattivi maestri*, [qui](#). ↵
8. «Sullo strumento della delega, la Costituzione è molto chiara: “L'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principî e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti” (art. 76). In questo caso, non solo l'oggetto non è delimitato (è la scuola, tutta intera, ad esserne investita), ma neanche i “principî e criteri direttivi” sono specificati. Il lungo elenco che dovrebbe definirli con precisione è in realtà una pura e semplice articolazione (e quindi una ulteriore espansione) delle materie delegate. La combinazione tra un disegno di legge sotto ricatto governativo e una delega in bianco senza confini mostra ancora una volta il lucido disegno di trasferire il potere legislativo al Governo. Stavolta questo esercizio di stravolgimento dell'ordinamento istituzionale raggiunge un'intensità e un'estensione smisurate su uno dei terreni più delicati per la formazione civile e la coesione sociale: la scuola pubblica». ↵

9. In realtà stiamo adottando, in nome del *frame* del “non possiamo essere gli unici in Europa” la mela bacata che altri paesi cominciano a rifiutare, e che nondimeno ci viene offerta. Fare una torta di mele per riciclare le mele che stanno andando a male può essere indice di parsimonia: offrirla agli ospiti è senz’altro segno di scarso rispetto ed evidente maleducazione. ↵
10. Decreto Brunetta 150/2009, in attuazione della legge delega 15/2009, e successiva circolare 88/2010. ↵
11. «Ad esempio: che atteggiamento avrà un dirigente di fronte a un docente critico nei confronti dei test Invalsi, dal momento che quello stesso dirigente è chiamato in modo sempre più stringente a rendere conto al Ministero dei risultati della sua scuola sulla base di quei test e del sistema di valutazione predisposto dallo stesso istituto? Non sarà spinto a reclutare il maggior numero possibile di insegnanti che quel sistema condividono o accettano passivamente? Non sarà preferibile per lui avere al suo fianco docenti che collaborino perché la valutazione dell’istituto e i risultati dei test degli studenti siano positivi, docenti che per raggiungere questi obiettivi siano disponibili anche a orientare la loro didattica verso l’addestramento ai test? È un esempio tra i tanti possibili, ma va diritto al cuore del problema: il nuovo sistema di reclutamento mette in pericolo la libertà di insegnamento», Boarelli, *La cattiva scuola*. ↵
12. *Leggi: dirigente*. Giannini insegna linguistica e dirige l’istruzione, ma non sa che i presidi non esistono più da 17 anni. ↵
13. Applicando al contesto scolastico quanto Sandro Chignola aveva esposto in un seminario, [qui](#). Ho poi ripreso questi temi [qui](#). ↵
14. Per capirci: *problem solving* è la capacità di costruire una diga o una galleria, capacità critica il capire cosa esse diga o galleria comportano in termini di equilibrio ecologico, ecosistemi sociali e via dicendo – tipo, la differenza fra il costruirle o meno sul Vajont o in Val di Susa. ↵
15. *Post scriptum*: A proposito dei quali, ad articolo già pubblicato, apprendo che 4 dirigenti scolastici «lanciano il movimento [#iononsciopero](#)». Ci sono arrivati solo ora, a leggere che l’art. 7 del ddl recita: «Al fine di riconoscere e valorizzare le specificità che caratterizzano i compiti ed il profilo professionale dei dirigenti, a decorrere dall’anno scolastico 2015/2016, il Fondo unico nazionale per la retribuzione della posizione, fissa e variabile, e della retribuzione di risultato dei dirigenti scolastici, è incrementato di un importo pari a euro 12 milioni per l’anno 2015 e a euro 35 milioni annui a decorrere dall’anno 2016» – ma alla fine l’hanno scoperto. ↵

GLI ATA E LA BUONA SCUOLA – GLI ATA E LA LEGGE DI STABILITA’ di Wilma Cancanelli - Cobas Scuola Torino

Gli ATA e la 107

Nella legge della Buona Scuola del personale ATA non c'è nessuna traccia; una categoria totalmente ignorata, come se non esistesse, come se non facesse più parte del progetto educativo della scuola! in effetti la parola “ATA” non compare mai, nell’art.1 della legge, pur senza nominare la categoria, si fa un frettoloso riferimento alla stessa chiamandola genericamente “impiegati” ma le poche righe sono chiare e determinanti per il futuro di questi lavoratori.

Due sono i punti: la “scuola digitale” e la “rete delle scuole”.

La scuola digitale: (art.1 comma 56/62) può sembrare che non ci riguardi, ma questa iniziativa che svilupperà in modo importante l’informatizzazione nelle scuole, ricadrà inevitabilmente su tutto il personale ata.

E’ previsto che le scuole saranno aperte al territorio anche al di fuori dell’orario scolastico con la diretta responsabilità dei soggetti terzi ma possiamo verosimilmente immaginare che i Collaboratori Scolastici saranno coinvolti per l’estensione degli orari e la pulizia dei locali occupati; ci sarà l’archivio digitale, la firma digitale, l’adozione DI testi didattici digitali (ebook), il registro elettronico, ancora informatica e gli Assistenti Tecnici (dove sono presenti) e gli Assistenti Amm.vi saranno coinvolti in tutto questo, basti pensare alla relazione che c’è fra il registro elettronico e il supplente (associazione supplente/classe/materia). Il 27 ottobre c’è stata la presentazione ufficiale del Piano Nazionale Scuola Digitale, è previsto lo stanziamento di un miliardo di euro per l’attuazione di quello che è stato definito dal ministro stesso “uno dei pilastri” della buona scuola.

Rete scuole: i comma 70/72, recitano che “le scuole dovranno (previa stipula di accordi) costituire unità funzionali, formate da impiegati (ecco il frettoloso accenno) e funzionari di più scuole per razionalizzare gli adempimenti amministrativi riguardanti le cessazioni dal servizio, le pensioni, le progressioni, TFR e RC”.

Le reti delle scuole avranno il compito di alleggerire il carico amministrativo che oggi grava nelle segreterie; inoltre avranno la finalità di valorizzare le risorse professionali e la gestione comune delle attività amministrative.

Tradotto, usando il vocabolario ata., maxi-segreterie-uffici territoriali con qualche AA che farà queste pratiche per un numero di personale docente e ata del territorio!!! Ricorre più volte la parola “territorio-territoriale” e non a caso, è il primo messaggio per dirci che lavoreremo sul territorio, ma proprio nel senso stretto della parola! E’ facile immaginare che si perderà la titolarità di sede, così come accadrà ai docenti dal prossimo anno.

Ma la legge 107 non è che l’epilogo del progetto “eliminiamo gli ATA” iniziato anni fa con la legge 59/97 (Bassanini) che, in nome della futura autonomia scolastica, prevedeva il trasferimento delle funzioni amministrative dall’amministrazione centrale e periferica alle scuole.

Quando entrò in vigore la legge dell’autonomia i provveditorati mantennero gli stessi organici nonostante il passaggio alle segreterie delle pratiche di pensioni, RC, TFR ecc., nelle scuole invece, iniziarono i tagli al personale così che fu subito chiaro che il vero significato di autonomia scolastica era PIU’ LAVORO, MENO PERSONALE, ZERO FORMAZIONE !

Cosa vorrebbero farci credere oggi ?

Che si creeranno le RETI DELLE SCUOLE perché si sono accorti soltanto dopo 15 anni che le segreterie, le scuole stanno collassando?

Si può credere che l'Amministrazione centrale abbia finalmente riconosciuto il serio, competente, puntuale e professionale lavoro di questa categoria?

Se così fosse la "Buona Scuola" avrebbe previsto l'incremento degli organici, nuove figure professionali e la valorizzazione delle stesse in modo che in tutte le scuole il prossimo anno, oltre la digitalizzazione, avremmo, dei colleghi in più !!

Come possiamo pensare che non subiremo ulteriori tagli se già la "buona legge dell'autonomia" ha operato in questo senso e abbiamo visto che la legge 107 ne è la logica conseguenza? Insomma torniamo indietro per andare avanti !

Oppure si cambia tutto per non modificare nulla!

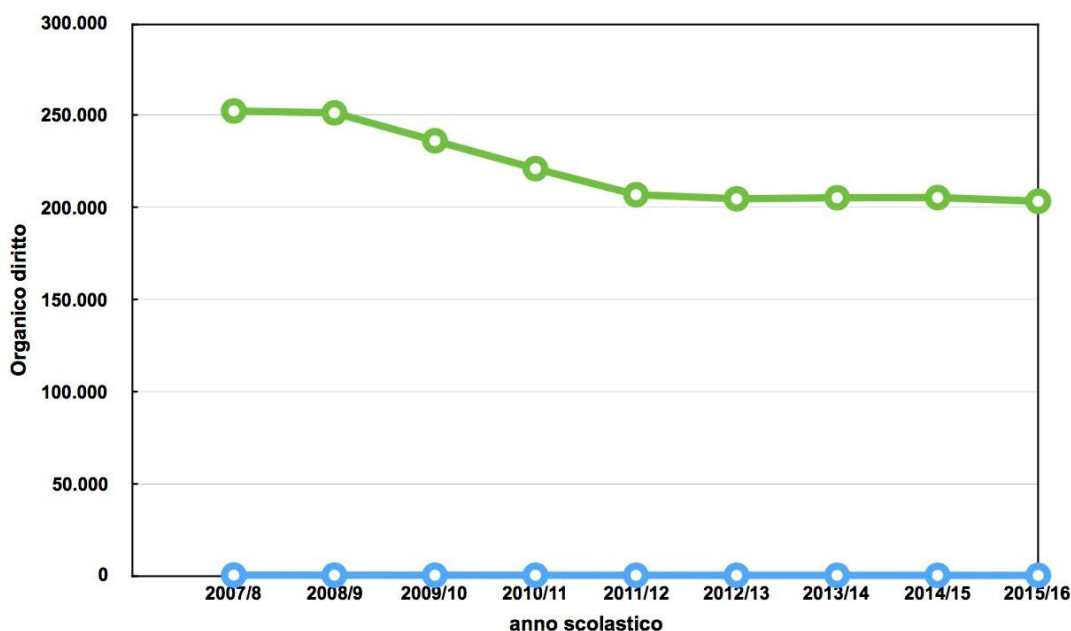
Gli ATA e la/e finanziaria/e !

La legge 107 come le precedenti riforme della scuola, non ha dedicato molto spazio agli ATA, chi invece si è sempre occupato e continua ad occuparsi degli ATA è la legge di stabilità,.

A partire dal 2007 nella legge di stabilità non hanno mai trascurato questa categoria, basti pensare che nel 2007 gli ATA erano circa 252.000 e oggi sono 205.000, sono 50.000 posti di lavoro scomparsi !!

Organico ATA anni scolastici 2007-16

anno scol.	2007/8	2008/9	2009/10	2010/11	2011/12	2012/13	2013/14	2014/15	2015/16
Org. diritto	252.661	251.623	236.456	221.289	207.123	204.888	205.463	205.554	203.563



Il prossimo anno scolastico a questo numero saranno sottratti circa 2020 posti

congelati quest'anno, in attesa del ricollocamento degli esuberanti delle province metropolitane il cui

transito è previsto per il 1° luglio 2016; anche questo atto è l'ennesimo attacco alla professionalità non riconosciuta, ma obbligatoriamente acquisita, come per significare che il lavoro degli AA lo possono fare, o meglio, improvvisare, tutti e non è necessario avere competenze specifiche!

La storia si ripete, così come accadde nel 2012 con il tentativo del passaggio obbligatorio dei docenti inidonei nei ruoli ata e che solo la lotta degli stessi a fianco dei precari ata ha permesso agli uni di restare nelle proprie scuole e nel proprio ruolo docente e agli altri di ri-avere il proprio posto di lavoro sbloccando le immissioni in ruolo in corso d'anno.

Sono anni che le finanziarie infieriscono sulla scuola e in particolare sul personale ATA, il governo fa cassa con gli ata!

Ma non basta, con la legge di stabilità 2015 il Governo ha dato il meglio introducendo il divieto di sostituzione totale per gli AT, quasi totale per gli AA e dopo una settimana di assenza per i CS (sono stati più clementi con i docenti..).

Tagliando le supplenze dei docenti e degli ATA la finanziaria ha trovato i fondi per la formazione dei docenti (500 euro), mentre per gli ata la formazione non è necessaria visto che spariranno! però "gli impiegati" della "Buona Scuola" saranno coinvolti a loro insaputa nella scuola digitalizzata!

Considerato che da molti anni sono le leggi di stabilità che di fatto definiscono gli organici delle scuole, sarebbe stato utile uno stanziamento finalizzato all'aumento in organico di tutti i profili (AA-CS-AT) con particolare attenzione alle scuole inferiori e I.C. dove non esiste la figura dell' AT oramai indispensabile per il funzionamento dei tanti laboratori e apparecchiature informatiche, invece, di fatto, il lavoro degli AT viene esternalizzato stipulando i contratti di assistenza con le ditte private!

E' assurdo: nella scuola dell'autonomia, nella "buona scuola di Renzi" si creano le condizioni per nuovi e stabili posti di lavoro e si fa di tutto tranne che assumere i precari che lavorano nelle scuole da anni e che fino ad oggi hanno contribuito con la loro professionalità acquisita sul campo al funzionamento delle stesse; sarebbe il primo passo verso la "vera buona scuola"!

E dire che la legge parla di EFFICIENZA dei servizi! ma qualcuno dovrà spiegarci come si conciliano efficienza e tagli al personale!!!

CONSIDERAZIONI

Se lo scenario che si prospetta è preoccupante, il presente non è dei più tranquillizzanti.

Gli Assistenti Amm.vi devono confrontarsi quotidianamente con quelle che si possono definire "molestie burocratiche" cioè la conoscenza e l'applicazione di tutte le norme, le leggi, le disposizioni oramai indispensabili per svolgere il normale lavoro quotidiano, ma che lo rallentano in modo "fastidioso".

Quanta attenzione deve fare un AA prima di effettuare la convalida dei punteggi (D.M.65/2011;- L.183/2011), quante norme deve conoscere prima di fare le convocazioni (occupato, per n. ore, occupato ma si convoca ugualmente, ecc.) quante volte si devono inserire dati già in possesso dell'amministrazione.

Nonostante l'Amministrazione negli anni non abbia provveduto alla formazione del personale, gli AA si trovano ad affrontare pratiche delicate, personali (vedi legge 104, invalidità, ecc.) e troppo spesso non hanno il supporto dei veri responsabili degli atti amministrativi: i Dirigenti Scolastici.

Per i Collaboratori Scolastici è ancor peggio se pensiamo che il primo dei loro doveri è la sorveglianza, come potranno continuare a vigilare sugli alunni ad accogliere le famiglie, a collaborare con i docenti, a rispondere alle esigenze dei più piccoli, a supportare gli alunni disabili, a curare gli spazi a loro affidati. Chi resterà a provvedere a questo elenco di mansioni, solo parziale, se sono sempre di meno perché negli anni è stata la categoria più tagliata!

E' possibile che chi disegna la "buona scuola" non sappia che la prima figura che si incontra nelle scuole è il CS e che senza la loro presenza le scuole sono abbandonate a se stesse!

CONCLUSIONI

La legge 107 ha un unico articolo, 1, con 212 commi.

Nel primo comma si delineano i grandi obiettivi della riforma (la legge dà piena attuazione all'autonomia, art.21 della 59/97..).

Nel secondo si indirizzano le scuole alla realizzazione della stessa usando termini come: flessibilità, diversificazione, efficienza ed efficacia del servizio, introduzione di tecnologie innovative e altro ancora..

La domanda è d'obbligo : se l'organizzazione delle scuole sarà come recita il comma due (flessibilità, efficacia, efficienza..) è possibile che ciò avvenga solo con i Ds e i docenti?

Noi siamo convinti che tutto il personale ata, abbia un ruolo importante, non secondario o inutile come vogliono farci credere ignorandoci.

La nostra presenza, il nostro protagonismo lo dimostrerà e nonostante l'accanimento terapeutico da parte di chi ci governa per renderci invisibili, noi CI SIAMO, siamo in tanti e faremo sentire la nostra voce anche ai più sordi.

I dispositivi della valutazione nella Legge 107

di Ferdinando Goglia (per il CESP – novembre 2015)

Premessa

La valutazione che noi, in quanto docenti, esercitiamo sugli scolari ha due funzioni, interrelate ma pure isolabili nell'analisi. Accanto alla funzione sommativa, intesa a stimare e certificare verso l'esterno i livelli di apprendimento conseguiti dallo scolaro, c'è quella formativa, intesa ad indirizzare all'interno del percorso di apprendimento l'impegno dello scolaro verso gli obiettivi desiderati, per successivi accomodamenti tramite gratifiche e correzioni.

Entrambi gli aspetti sono legittimati dalla asimmetria cognitiva intrinseca al rapporto di insegnamento, dovuta alla maggiore esperienza di studio di una data disciplina (per l'aspetto propriamente didattico) e di vita (per l'aspetto in senso lato educativo) che l'insegnante può vantare rispetto al discente.

Quando si parla invece di valutazione della scuola si tende a considerare soltanto l'aspetto sommativo, probabilmente perché è estranea alle nostre stesse abitudini mentali l'idea che la scuola debba essere in qualche modo “educata”, “formata”. In realtà, anche per i modelli di valutazione del sistema scolastico, l'aspetto formativo è tutt'altro che secondario, se non addirittura prevalente su quello sommativo che si risolve nella compilazione dei ranking nazionali ed internazionali di studenti, insegnanti, scuole, interi sistemi scolastici.

L'azione di indirizzo della valutazione formativa diviene infatti cruciale nel momento in cui una fetta più o meno ampia di responsabilità nella gestione del sistema viene trasferita dal potere centrale ai singoli istituti scolastici. Nella scuola del New Public Management, che colloca i servizi pubblici nella logica di mercato, la valutazione è infatti complementare all'autonomia:

Non è questa la sede per dilungarsi sul perché in molti paesi a un certo punto si sia sentito il bisogno di autonomia scolastica [...]

Autonomia, però, chiama valutazione. Prima dell'autonomia, avrebbe avuto un senso molto limitato valutare l'operato e i risultati delle singole scuole, mere esecutrici di scelte centralizzate. Se una scuola appariva migliore o peggiore delle altre, questo poteva spiegarsi per la qualità dell'utenza o sulla base della maggiore o minore capacità degli insegnanti, i quali peraltro erano formati, selezionati e reclutati secondo regole assolutamente comuni. Se però le scuole sono ora autonome e compiono le proprie scelte, le cose cambiano e tutti gli ambiti nei quali esse esercitano una discrezionalità decisionale possono – e probabilmente devono – essere valutati. [...]

in sintonia con i principi dell'autonomia scolastica, in molti paesi si è passati da una logica di programmi centralizzati e largamente uniformi alla logica cosiddetta di curriculum di scuola, secondo la quale ciascuna ha margini di libertà più o meno ampi – in Italia definiti dal Piano dell'Offerta Formativa (POF) – relativamente a contenuti da svolgere, all'interno di quadri generali di riferimento nazionali che prescrivono traguardi di conoscenze e competenze da raggiungere. Poiché la coerenza e l'efficacia dell'offerta formativa di ciascuna scuola rispetto a questi traguardi non possono essere garantiti a priori, è sensato che esse diventino oggetto di verifica, ossia di valutazione

In altri termini, la valutazione è chiamata ad impedire che l'autonomia derivi in una sorta di anarchia feudale. Dal momento in cui ogni scuola ha facoltà di modulare e diversificare il “servizio” offerto, di reperire e gestire autonomamente risorse economiche, di adottare proprie modalità organizzative, l'unitarietà del sistema si incrina, la spinta centrifuga porta ciascun frammento ad organizzarsi come enclave autoreferenziale e il potere centrale rischia di perderne il controllo.

¹Il sistema di valutazione costituisce il freno, lo strumento attraverso cui il governo centrale riguadagna a valle, con gli interessi, quei margini di intervento cui solo in apparenza aveva rinunciato allentando la pressione prescrittiva a monte e delegando le responsabilità di gestione ai singoli istituti. Lo scopo è evidentemente ottenere un controllo ancora più pervasivo rispetto alle forme burocratiche tradizionali ma al tempo stesso più discreto, risparmiando – ma non è questo il punto determinante – sui costi.

Quest'azione formativa interna è rafforzata dalle attese indotte all'esterno tramite l'accreditamento, col concorso determinante dei media, della valutazione sommativa. I ranking delle scuole agiscono, in tal senso, in maniera del tutto analoga a quelli stilati dalle agenzie di rating per il mercato finanziario o alla pubblicità per quello dei prodotti commerciali: orientare, condizionandole, le scelte del consumatore. In ogni mercato cosiddetto “libero” le scelte sono in larghissima misura condizionate dall'informazione, che orienta al consumo di un prodotto piuttosto che un altro, taglia fuori dal circuito quelli sgraditi e impone una scala di valori. Per la scuola i decisori politici, non a caso, se ne guardano bene dall'affidare la valutazione (sia sommativa che formativa) ad agenzie davvero indipendenti; perché il sistema deve muoversi nella direzione da loro voluta, benché concordata con gli altri grandi “portatori di interesse” (stakeholders), tra i quali, in Italia, spiccano ad esempio Confindustria e Compagnia delle Opere, che con i loro centri di studio hanno fornito contributi determinanti alla scrittura della recente legislazione scolastica, in particolare in merito al sistema di valutazione.

Chi poi, nella logica della valutazione, si distingue per merito o demerito, quali siano i contenuti e gli obiettivi contingenti di volta in volta adottati, è pressoché irrilevante per il funzionamento formale del sistema, del quale è invece assioma irrinunciabile il principio della competizione e, dunque, la presenza di meritevoli da premiare e immeritevoli da emarginare ed estromettere.

La valutazione nella legge 107

Nella “buona scuola” il dispositivo della valutazione scaturisce dal combinato disposto tra il DPR 80/2013 - Regolamento sul sistema nazionale di valutazione in materia di istruzione e formazione - e la Legge 107/2015.

Norme precedenti avevano da tempo preparato il terreno affinché esso potesse essere implementato. Pietre miliari, il DPR 275/99 sull'autonomia scolastica (E la legge 107 non a caso esordisce dichiarando al comma 1: “...la presente legge dà piena attuazione all'autonomia delle istituzioni scolastiche di cui all'articolo 21 della legge 15 marzo 1997, n. 59, e successive modificazioni”), la ristrutturazione del CEDE in INVALSI⁽¹⁾ e la successiva produzione normativa che ha introdotto, prima in via sperimentale e poi in forme sempre più coercitive, la somministrazione dei quiz INVALSI in tutti i gradi di istruzione.

La legge 107/2015 riunisce questi tasselli già immessi nel sistema scolastico dalla legislazione precedente e li integra, componendoli in un disegno organico e compiuto. Ne scaturisce un'architettura rigidamente piramidale ove, su ciascun livello, il controllo retroattivo di risultato non solo è esercitato da parte del livello immediatamente superiore in linea gerarchica (che, oltre ad imporsi più facilmente per la vicinanza, protegge i livelli superiori da eventuali contraccolpi di contestazione dal basso), bensì è anche introiettato nel lavoratore stesso, che si trova a competere con i suoi pari, sempre sugli quegli stessi obiettivi calati dall'alto, nella corsa al “merito”. In fondo è la vecchia idea padronale di chiamare i dipendenti ad aderire, condividendone gli oneri ma non i profitti, al progetto d'impresa.

L'autonomia di cui ciascun livello dispone è apparente, circoscritta alla mera sfera esecutiva. Si può, in pratica, scegliere come raggiungere l'obiettivo desiderato ma la natura di quest'ultimo è insindacabile. Laddove

⁽¹⁾DLGS 258/99. Al cambiamento di nome corrisponde una ristrutturazione radicale dell'istituto, che traccia una netta svolta nei metodologica a favore della docimologia (valutazione “oggettiva”) e delle prove standardizzate.

nei vituperati modelli della vecchia burocrazia centralizzata, assolti determinati vincoli di procedura, il pubblico ufficiale godeva di una certa autonomia discrezionale, funzionale all'adattamento delle prescrizioni normative al contesto di applicazione ed espressione della propria personalità.

Valutazione per gli alunni

Osserviamo cosa accade ai diversi livelli, cominciando dal gradino più basso della piramide: i discenti e le loro famiglie.

Caduto con l'autonomia il vincolo burocratico della territorialità, essi possono scegliere una scuola piuttosto che un'altra, magari anche la classe e persino gli insegnanti, ma per acquistare ovunque lo

stesso “prodotto”, pur se diversamente confezionato, ed essere classificati e schedati in funzione del grado in cui ciascuno è riuscito meglio a metabolizzarlo.

Gli obiettivi dell'azione didattica sono definiti attraverso l'insistenza ossessiva sulle “competenze”, che traccia l'abbandono dei saperi disciplinari e delle conoscenze di cui questi si sostanziano. E' una scelta valoriale, politica ed ideologica, che indirizza l'apprendimento all'operatività immediata, spendibile su un mercato del lavoro che cerca mobilità e flessibilità, a scapito della sua dimensione propriamente culturale. Un insegnare per scorciatoie le quali, proprio nella loro natura di schemi operativi predeterminati (standardizzazione), presentano un'ulteriore, cruciale caratteristica che le distingue dalle conoscenze, ove invece si esercita la libertà poetica: essere passibili di una “misurazione”, non importa quanto sensata e attendibile.

7. ...raggiungimento degli obiettivi formativi individuati come prioritari tra i seguenti:

- a) valorizzazione e potenziamento delle competenze linguistiche ...
- b) potenziamento delle competenze matematico-logiche e scientifiche;
- c) potenziamento delle competenze nella pratica e nella cultura musicali, nell'arte e nella storia dell'arte, nel cinema, nelle tecniche e nei media di produzione e di diffusione delle immagini e dei suoni...
- d) sviluppo delle competenze in materia di cittadinanza attiva e democratica attraverso la valorizzazione dell'educazione interculturale e alla pace, il rispetto delle differenze e il dialogo tra le culture, il sostegno dell'assunzione di responsabilità nonché della solidarietà e della cura dei beni comuni e della consapevolezza dei diritti e dei doveri; potenziamento delle conoscenze in materia giuridica ed economico finanziaria e di educazione all'autoimprenditorialità
- e) sviluppo di comportamenti responsabili ispirati alla conoscenza e al rispetto della legalità, della sostenibilità ambientale, dei beni paesaggistici, del patrimonio e delle attività culturali;
- f) alfabetizzazione all'arte, alle tecniche e ai media di produzione e diffusione delle immagini;
- g) potenziamento delle discipline motorie
- h) sviluppo delle competenze digitali degli studenti

28. Le scuole secondarie di secondo grado introducono insegnamenti opzionali nel secondo biennio e nell'ultimo anno anche utilizzando la quota di autonomia e gli spazi di flessibilità. Tali insegnamenti, attivati nell'ambito delle risorse finanziarie disponibili a legislazione vigente e dei posti di organico dell'autonomia assegnati sulla base dei piani triennali dell'offerta formativa, sono parte del percorso dello studente e sono inseriti nel curriculum dello studente, che ne individua il profilo associandolo a un'identità digitale e raccoglie tutti i dati utili anche ai fini dell'orientamento e dell'accesso al mondo del lavoro, relativi al percorso degli studi, alle competenze acquisite, alle eventuali scelte degli insegnamenti opzionali, alle esperienze formative anche in alternanza scuola- lavoro e alle attività culturali, artistiche, di pratiche musicali, sportive e di volontariato, svolte in ambito extrascolastico

Misurare significa applicare alle “prestazioni” un metro standard, ottenendo dati uniformi, comparabili tra loro. Ciò permette di implementare la piattaforma competitiva; nell'atto stesso di parteciparvi l'individuo fa suoi i valori e i parametri di giudizio della piattaforma stessa. Il concetto di “talento” contribuisce a scindere

la prestazione specifica del discente dalla sua formazione complessiva, che da educazione si fa addestramento. Non altro conta che ciò che è misurato e reso pubblico:

29. Il dirigente scolastico, di concerto con gli organi collegiali, può individuare percorsi formativi e iniziative diretti all'orientamento e a garantire un maggiore coinvolgimento degli studenti nonché la valorizzazione del merito scolastico e dei talenti

²138. Il Portale di cui al comma 136, gestito dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, sentito il Garante per la protezione dei dati personali, rende accessibili i dati del curriculum dello studente di cui al comma 28, condivisi con il Ministero da ciascuna istituzione scolastica, e il curriculum del docente di cui al comma 80.

181. ... i) adeguamento della normativa in materia di valutazione e certificazione delle

competenze degli studenti, nonché degli esami di Stato, anche in raccordo con la normativa vigente in materia di certificazione delle competenze, attraverso:

1) la revisione delle modalità di valutazione e certificazione delle competenze degli studenti del primo ciclo di istruzione, mettendo in rilievo la funzione formativa e di orientamento della valutazione, e delle modalità di svolgimento dell'esame di Stato conclusivo del primo ciclo;

2) la revisione delle modalità di svolgimento degli esami di Stato relativi ai percorsi di studio della scuola secondaria di secondo grado in coerenza con quanto previsto dai regolamenti di cui ai decreti del Presidente della Repubblica 15 marzo 2010, nn. 87, 88 e 89.

Valutazione per i docenti

Collocati al di sopra degli scolari nella gerarchia valutativa, troviamo i docenti. Ai quali compete di assicurarsi che il lavoro dei primi si espliciti in modo conforme alle attese. Alla valutazione dei docenti la legge 107 riserva non caso lo spazio più ampio: è l'anello debole, quello che potrebbe inceppare il sistema. Quest'ultimo, infatti, per funzionare esige il consenso di chi vi opera, che è più difficile ottenere da chi, come i docenti, possiede un'autonomia culturale, è uso all'esercizio del pensiero critico e, in linea di massima, neppure ambisce, diversamente da dirigenti e aspiranti tali, alla carriera. E' necessario quindi che i meccanismi della valutazione siano in questo caso particolarmente stringenti, si inseriscano in ogni ganglio della vita lavorativa del docente senza lasciargli vie di fuga, sia sul piano materiale (mobilità e retribuzione) che su quello psicologico.

Essa non si esplicita affatto solo nella formulazione di un giudizio connesso alla premialità, anzi quest'ultimo può esserne considerato un aspetto marginale. L'azione più incisiva si esercita sulle modalità di reclutamento e sulle procedure della mobilità.

Introdotta la chiamata diretta da parte del dirigente scolastico dai costituendi albi territoriali, quest'ultimo deve comunque attenersi al Piano Triennale dell'Offerta Formativa (PTOF) che ingloba i piani di miglioramento predisposti sulla base del Rapporto di Autovalutazione (RAV). Ai sensi del DPR 80/2013, il RAV è elaborato sì dalle singole scuole ma "secondo un quadro di riferimento predisposto dall'INVALSI", in cui assumono rilievo cruciale i risultati dei quiz INVALSI somministrati agli scolari, cui si affiancano, al momento, come altri parametri di riferimento il tasso di successo formativo (le bocciature sono ritenute negative a prescindere), il grado di omologazione didattica (uso di prove e rubriche di valutazione comuni), il grado di ricorso alla personalizzazione (BES), le attività di formazione, l'impiego delle tecnologie informatiche. Inol-

3 Dpr. 80/2013, art. 6 comma 1, punto b1.

4 Dpr. 80/2013, art. 6 comma 1, punto b3.

tre, una volta elaborato dalla scuola, il RAV ritorna all'INVALSI che individua "le situazioni da sottoporre a verifica, sulla base di indicatori di efficienza ed efficacia previamente definiti dall'INVALSI medesimo" attiva le visite dei nuclei di ispettori sempre formati dall'INVALSI, e poi lo restituisce alle scuole affinché provvedano loro – in modo da poterla formalmente chiamare "autovalutazione" -a ridefinire i piani di miglioramento "in base agli esiti dell'analisi effettuata dai nuclei".

Dunque, un procedimento interamente gestito dall'esterno.

Ne segue che nei curricula consultati dai dirigenti ai fini del conferimento degli incarichi ai docenti, avranno rilievo tutte le esperienze giudicate positive secondo i suddetti parametri valutativi dell'INVALSI. Un docente che si proponga in modo eccentrico rispetto ad essi è condannato prima all'emarginazione e poi alla graduale espulsione dal sistema attraverso l'assegnazione di incarichi residuali, logisticamente svantaggiati e con ogni probabilità frammentati su più scuole nonché dequalificanti nelle mansioni.

79. A decorrere dall'anno scolastico 2016/2017, per la copertura dei posti dell'istituzione scolastica, il dirigente scolastico propone gli incarichi ai docenti di ruolo assegnati all'ambito territoriale di riferimento, prioritariamente sui posti comuni e di sostegno, vacanti e disponibili, al fine di garantire il regolare avvio delle lezioni, anche tenendo conto delle candidature presentate dai docenti medesimi e della precedenza nell'assegnazione della sede ai sensi degli articoli 21 e 33, comma 6, della legge 5 febbraio 1992, n. 104. Il dirigente scolastico può utilizzare i docenti in classi di concorso diverse da quelle per le

quali sono abilitati, purché posseggano titoli di studio validi per l'insegnamento della disciplina e percorsi formativi e competenze professionali coerenti con gli insegnamenti da impartire e purché non siano disponibili nell'ambito territoriale docenti abilitati in quelle classi di concorso.

80. Il dirigente scolastico formula la proposta di incarico in coerenza con il piano triennale dell'offerta formativa. L'incarico ha durata triennale ed è rinnovato purché in coerenza con il piano dell'offerta formativa. Sono valorizzati il curriculum, le esperienze e le competenze professionali e possono essere svolti colloqui. La trasparenza e la pubblicità dei criteri adottati, degli incarichi conferiti e dei curricula dei docenti sono assicurate attraverso la pubblicazione nel sito internet dell'istituzione scolastica.

Anche il filtro in ingresso, che prima si configurava come un libero e autonomo giudizio tra pari, viene gerarchizzato, vincolato a parametri e metodi centralizzati, soprattutto si rimuove la tutela del lavoratore prevista dal vecchio T.U. 297/94 che imponeva, per la ratifica del giudizio negativo in merito al superamento dell'anno di prova, il passaggio di garanzia attraverso i pareri del provveditore agli studi, del Consiglio scolastico Provinciale o del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione.

Inoltre si rende automatica la cessazione del contratto nel caso in cui il docente in prova riceva per due volte una valutazione negativa. Il neoassunto è posto così in completa soggezione al suo diretto superiore:

5 Cfr. Dlgs. 297/94, art. 440, comma 4: "Ai fini della conferma in ruolo i docenti, al termine dell'anno di formazione, discutono con il comitato per la valutazione del servizio una relazione sulle esperienze e sulle attività svolte. Sulla base di essa e degli altri elementi di valutazione forniti dal capo d'istituto, il comitato per la valutazione del servizio esprime il parere per la conferma in ruolo".

6 Cfr. Dlgs. 297/92, art. 439: "In caso di esito sfavorevole della prova, il provveditore agli studi, sentito consiglio scolastico provinciale, se trattasi di personale docente della scuola materna, elementare e media o sentito il Consiglio nazionale della pubblica istruzione, se trattasi di personale docente degli istituti o scuole di istruzione secondaria superiore, ovvero, il direttore generale o capo del servizio centrale competente, sentito il Consiglio nazionale della pubblica istruzione, se trattasi di altro personale appartenente a ruoli nazionali, provvede: alla dispensa dal servizio o, se il personale proviene da altro ruolo docente o direttivo, alla restituzione al ruolo di provenienza, nel quale il personale interessato assume la posizione giuridica ed economica che gli sarebbe derivata dalla permanenza nel ruolo stesso; ovvero, a concedere la proroga di un altro anno scolastico al fine di acquisire maggiori elementi di valutazione".

117. Il personale docente ed educativo in periodo di formazione e di prova è sottoposto a valutazione da parte del dirigente scolastico, sentito il comitato per la valutazione istituito ai sensi dell'articolo 11 del testo unico di cui al decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297, come sostituito dal comma 129 del presente articolo, sulla base dell'istruttoria di un docente al quale sono affidate dal dirigente scolastico le funzioni di tutor.

118. Con decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca sono individuati gli obiettivi, le modalità di valutazione del grado di raggiungimento degli stessi, le attività formative e i criteri per la valutazione del personale docente ed educativo in periodo di formazione e di prova.

119. In caso di valutazione negativa del periodo di formazione e di prova, il personale docente ed educativo è sottoposto ad un secondo periodo di formazione e di prova, non rinnovabile.

Conclusa la fase del reclutamento, ad assicurarsi che il docente continui ad aderire ai valori del sistema interviene la formazione obbligatoria, che lo priva di un aspetto centrale dell'autonomia conquistata nei suoi anni di studio: come uno scolaro delle elementari e delle medie, egli si ritrova costretto a seguire corsi e programmi imposti da altri, che la scuola sarà tenuta a proporre sulla base, ancora una volta, dei piani di miglioramento e quindi, dei parametri INVALSI:

124. Nell'ambito degli adempimenti connessi alla funzione docente, la formazione in servizio dei docenti di ruolo è obbligatoria, permanente e strutturale. Le attività di formazione sono definite dalle singole istituzioni scolastiche in coerenza con il piano triennale dell'offerta formativa e con i risultati emersi dai piani di miglioramento delle istituzioni

scolastiche previsti dal regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 28 marzo 2013, n. 80, sulla base delle priorità nazionali indicate nel Piano nazionale di formazione, adottato ogni tre anni con decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, sentite le organizzazioni sindacali rappresentative di categoria.

A questo triplice bastone - reclutamento, mobilità, formazione obbligatoria - si accompagna la carota offerta della premialità meritocratica. Che fa capo al dirigente scolastico, in base ai criteri individuati da un Comitato per la valutazione (presieduto sempre dal dirigente scolastico) che è solo un paravento utile a conferire un'apparente legittimazione democratica (tutelando i DS nei potenziali contenziosi) ad un processo decisionale gerarchizzato, monocratico e vincolato.

Se è vero, infatti, che il dirigente scolastico nel decidere è svincolato da ogni condizionamento diretto dal basso, non può dirsi altrettanto per quelli dall'alto. Nello scegliere i docenti da premiare, egli dovrà necessariamente tener conto, ancora una volta, delle puntuali indicazioni che giungono, in ultima istanza, dall'INVALSI. Tra i parametri a cui il Comitato dovrà attenersi nell'individuare i suddetti criteri "per la valorizzazione dei docenti" ritornano quel "miglioramento" che richiama subito gli omonimi piani, il successo formativo, il potenziamento delle competenze (rilevato dai quiz INVALSI, soprattutto con il calcolo del cosiddetto "valore aggiunto"), l'innovazione e l'omologazione didattica (leggendo il RAV, si capisce che a questo si riferisce l'espressione "coordinamento organizzativo e didattico"), la formazione. E' un ritornello ossessivo, che letteralmente soffoca quella libertà di giudizio e di azione prima garantiti al docente dalla cornice dell'autonomia propria a ciascuna disciplina di insegnamento:

127. Il dirigente scolastico, sulla base dei criteri individuati dal comitato per la valutazione dei docenti, istituito ai sensi dell'articolo 11 del testo unico di cui al decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297, come sostituito dal comma 129 del presente articolo, assegna annualmente al personale docente una somma del fondo di cui al comma 126 sulla base di motivata valutazione.

129. ...

3. Il comitato individua i criteri per la valorizzazione dei docenti sulla base:

- a) della qualità dell'insegnamento e del contributo al miglioramento dell'istituzione scolastica, nonché del successo formativo e scolastico degli studenti;
- b) dei risultati ottenuti dal docente o dal gruppo di docenti in relazione al potenziamento delle competenze degli alunni e dell'innovazione didattica e metodologica, nonché della collaborazione alla ricerca didattica,

alla documentazione e alla diffusione di buone pratiche didattiche;
c) delle responsabilità assunte nel coordinamento organizzativo e didattico e nella formazione del personale.

Valutazione per i dirigenti scolastici

Sul ruolo e sui poteri che la L. 107/2015 attribuisce al dirigente scolastico si è molto discusso nel mondo della scuola. Evidenziando, com'è anche naturale, soprattutto gli amplissimi margini d'azione discrezionale guadagnati sul personale dipendente, in ossequio ai dogmi neoliberalisti della flessibilità e mobilità del lavoratore come matrici prime dell'“efficienza” ed “efficacia” di gestione. Non altrettanto può dirsi per quegli aspetti che ne regolano i rapporti verso l'alto. Gli stessi dirigenti scolastici, nel dichiararsi in gran parte favorevoli alla legge, sembrano aver trascurato questo risvolto.

In realtà, così come avviene per i docenti nei confronti degli scolari, al dirigente scolastico compete di assicurarsi che il lavoro dei docenti proceda nel solco già tracciato dal sistema di valutazione. Entrambi, docenti e dirigenti, sono di fatto espropriati di una vera autonomia di giudizio e di azione. Il dirigente, in sostanza, fa da anello di trasmissione delle scelte governative, come avveniva, in modo meno accurato e con più spazio all'espressione personale, nel vecchio modello della burocrazia centralizzata. Lo rivela espressamente il passaggio del comma 93 che vincola la valutazione dei dirigenti scolastici ai risultati del rapporto di autovalutazione e al raggiungimento degli obiettivi loro assegnati all'atto del conferimento dell'incarico. Anche il potere del dirigente, in altri termini, è tanto invasivo e attrezzato verso il basso quanto circoscritto e inerme verso l'alto:

93. ... legislativo 30 marzo 2001, n. 165. Nell'individuazione degli indicatori per la valutazione del dirigente scolastico si tiene conto del contributo del dirigente al perseguimento dei risultati per il miglioramento del servizio scolastico previsti nel rapporto di autovalutazione ai sensi del regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 28 marzo 2013, n. 80, in coerenza con le disposizioni contenute nel decreto legislativo 27 ottobre 2009, n. 150, e dei seguenti criteri generali:

- a) competenze gestionali ed organizzative finalizzate al raggiungimento dei risultati, correttezza, trasparenza, efficienza ed efficacia dell'azione dirigenziale, in relazione agli obiettivi assegnati nell'incarico triennale;
- b) valorizzazione dell'impegno e dei meriti professionali del personale dell'istituto, sotto il profilo individuale e negli ambiti collegiali;
- c) apprezzamento del proprio operato all'interno della comunità professionale e sociale;
- d) contributo al miglioramento del successo formativo e scolastico degli studenti e dei processi organizzativi e didattici, nell'ambito dei sistemi di autovalutazione, valutazione e rendicontazione sociale;
- e) direzione unitaria della scuola, promozione della partecipazione e della collaborazione tra le diverse componenti della comunità scolastica, dei rapporti con il contesto sociale e nella rete di scuole.

94. ... connessa alla retribuzione di risultato. Al fine di garantire le indispensabili azioni di supporto alle scuole impegnate per l'attuazione della presente legge e in relazione all'indifferibile esigenza di assicurare la valutazione dei dirigenti scolastici e la realizzazione del sistema nazionale di valutazione previsto dal regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 28 marzo 2013, n. 80, per il triennio 2016-2018 possono essere attribuiti incarichi temporanei di livello dirigenziale non generale di durata non superiore a tre anni per le funzioni ispettive

Lo strumento concreto attraverso cui si esercita il controllo sull'operato del dirigente scolastico è il PTOF, che ingloba, come abbiamo detto, quei piani di miglioramento, predisposti sulla base del RAV, la cui redazione è a sua volta governata interamente dall'INVALSI, e delle successive prescrizioni formulate sempre dall'INVALSI. Ricordiamo che ai sensi del DPR 80/2013, art. 3, quest'ultimo, tra le altre cose: stabilisce i protocolli di valutazione, programma le visite ispettive, definisce gli indicatori di “efficienza ed efficacia” delle istituzioni scolastiche nonché quelli per la valutazione dei dirigenti, cura la formazione e la selezione degli esperti dei nuclei per la valutazione esterna.

Il soggetto cui compete la supervisione del lavoro dei dirigenti scolastici, al fine di assicurarne la conformità ai desiderata del sistema, è dunque l'INVALSI. Con una peculiarità assoluta rispetto ai livelli che gli sono subordinati: l'assenza, in questo caso, di ogni competizione e del controllo tra pari. Nella logica di mercato si tratta in sostanza di un monopolio legale (nella fattispecie, trattandosi di ente di diritto pubblico, di Stato), esente da quel principio di libera concorrenza in nome del quale si promuove e incoraggia invece la competizione tra scolari, docenti e dirigenti scolastici, che competono ciascuno nel proprio ambito per realizzare varianti di un medesimo prodotto.

12. Le istituzioni scolastiche predispongono, entro il mese di ottobre dell'anno scolastico precedente al triennio di riferimento, il piano triennale dell'offerta formativa. Il predetto piano contiene anche la programmazione delle attività formative rivolte al personale docente e amministrativo, tecnico e ausiliario, nonché la definizione delle risorse occorrenti in base alla quantificazione disposta per le istituzioni scolastiche

14. Il piano indica altresì il fabbisogno relativo ai posti del personale amministrativo, tecnico e ausiliario, nel rispetto dei limiti e dei parametri stabiliti dal regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 22 giugno 2009, n. 119, tenuto conto di quanto previsto dall'articolo 1, comma 334, della legge 29 dicembre 2014, n. 190, il fabbisogno di infrastrutture e di attrezzature materiali, nonché i piani di miglioramento dell'istituzionescolastica previsti dal regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 28 marzo 2013, n. 80. (punto 3)

144. Al fine di potenziare il sistema di valutazione delle scuole, previsto dal regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 28 marzo 2013, n. 80, è autorizzata la spesa

di euro 8 milioni per ciascuno degli anni dal 2016 al 2019 a favore dell'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione (INVALSI). La spesa è destinata prioritariamente:

a) alla realizzazione delle rilevazioni nazionali degli apprendimenti;

b) alla partecipazione dell'Italia alle indagini internazionali; c) all'autovalutazione e alle visite valutative delle scuole.

Conclusioni

Alla luce di queste osservazioni, la valutazione della scuola si rivela un potentissimo e pervasivo strumento di indirizzo e condizionamento. Se nel suo aspetto sommativo orienta le scelte degli "utenti" (genitori e famiglie) attraverso la cosiddetta "rendicontazione sociale" che consiste nel pubblicare gli esiti della valutazione e le conseguenti graduatorie, in quello formativo modella tramite premi e sanzioni l'azione educativa e didattica verso gli obiettivi desiderati.

Questi assurgono a contenuto esclusivo dei termini, di per sé generici e vuoti, di "qualità" e "miglioramento", precludendone ogni altra diversa e alternativa declinazione.

Spesso i fautori della valutazione sono usi proporre a sostegno della loro tesi l'argomento retorico della reciprocità: "chi valuta è giusto che sia anche a sua volta valutato". Ma è proprio nel replicare a quest'argomento che si mette a fuoco il nodo della questione.

L'insegnante, tramite la valutazione, esercita sullo studente un'azione orientativa legittimata dalla stessa natura del rapporto educativo; attraverso il suo percorso di studi, egli ha acquisito la padronanza di un linguaggio disciplinare che lo scolaro si prefigge di apprendere. Che cosa, invece, - bisogna chiedersi - legittima l'azione orientativa/formativa che i governi, attraverso gli apparati tecnici della valutazione, si arrogano di esercitare sull'insegnamento, condizionandolo?

Una risposta, netta ed inequivocabile, che facciamo nostra, l'hanno data per noi i padri costituenti della nostra Repubblica, allorché col doloroso portato di esperienza della guerra di liberazione dal fascismo, tra gli altri valori che hanno voluto porre a fondamento della convivenza civile, non hanno dimenticato la scuola e,

sapendola preda desiderata di ignobili appetiti, per preservarla proprio da ogni tentativo di condizionamento, hanno così ammonito i futuri governanti:

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento.

La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi.
(Costituzione della Repubblica Italiana, Art. 33).

SCHEDA sull'alternanza scuola lavoro

A partire dalle classi terze del 2015/2016, 400 ore per il triennio dei tecnici e professionali e 200 ore per quello dei licei devono essere destinate alla formazione aziendale, che *può*, ma non deve necessariamente, essere svolta durante la sospensione delle lezioni, nonché con le modalità dell'impresa simulata e anche all'estero. Quindi, l'alternanza può essere sia sostitutiva che complementare alle ore di insegnamento. Nel primo caso possiamo arrivare anche a 133 ore all'anno, cioè 4 a settimana, sottratte all'insegnamento. Anche nel caso di alternanza fatta in orario extracurricolare, ma di pomeriggio con le lezioni al mattino è evidente il possibile effetto negativo sull'apprendimento, soprattutto se si segue una logica puramente sommativa e non funzionale al miglioramento del lavoro in classe, che dovrebbe essere il *centro del fare scuola*.

E' di competenza esclusiva del DS la scelta delle imprese e degli enti disponibili all'interno del nuovo registro nazionale per l'alternanza da istituire nel corrente anno scolastico presso le Camere di commercio (1). Resta, invece, sperimentale la possibilità per gli studenti di tutti gli indirizzi, a partire dal secondo anno, di svolgere formazione aziendale tramite i contratti di apprendistato.

Il rischio è la subordinazione degli obiettivi didattici e culturali della scuola pubblica agli interessi imprenditoriali. È chiaro che gli studenti devono essere in grado di inserirsi nel mondo del lavoro, ma forniti di strumenti cognitivi che li mettano in grado di capire in quale contesto si collocano, per chi si produce, per quali scopi, in quale modo. La formazione aziendale si caratterizza nel migliore dei casi per l'apprendimento rapido di nozioni o saper fare decontestualizzati, da smettere rapidamente per acquisire altri saperi e saper fare analoghi, come è tipico di una forza lavoro flessibile e precaria. La formazione del cittadino e del lavoratore – cittadino prevista dalla scuola della Costituzione si pone su un piano del tutto diverso. Poi, nel peggiore e più diffuso dei casi, la formazione aziendale è lavoro gratuito (come già succede spesso con gli stage aziendali dei tecnici e dei professionali) o sottopagato (gli apprendisti sono sotto inquadri di due livelli). Fino ai 18 anni bisogna fare tutto il possibile per formare tutti gli studenti a scuola e solo dopo deve partire la formazione in azienda.

E' difficile ipotizzare cosa si può fare per limitare i danni dell'obbligo di 400 o 200 ore di alternanza: sicuramente è preferibile che tali attività siano concentrate nei periodi di sospensione delle lezioni. Inoltre, la scuola deve scegliere quelle attività che siano organiche con il lavoro in classe e soprattutto deve determinare almeno su un piano di parità cosa i gli studenti andranno a fare, monitorando con attenzione gli esiti.

(1) Manca ancora quanto previsto al comma 41 dell'art. 1 della legge 107/2015: il Registro Nazionale per l'alternanza scuola lavoro presso le camere di Commercio, Industria e Artigianato. Inoltre, a tutela degli allievi, manca ancora quanto previsto al comma 37 della art. 1 della stessa legge e cioè il regolamento con cui è definita la "Carta dei diritti e dei doveri degli studenti in alternanza scuola lavoro".

Lo strano caso del mediatore culturale

La creazione della figura professionale del mediatore culturale a Ca' Foscari tra lavoro gratuito, economia della promessa e dismissione dell'università.

di Gaia Alberti, Sale Docks

11 / 11 / 2014

Nella miriade di nuovi e nuovissimi ordinamenti che hanno caratterizzato l'università italiana nel corso degli ultimi 10/15 anni abbiamo visto diversi cambiamenti formali delle nostre facoltà (ora dipartimenti/scuole): dismissione di interi corsi, definanziamento dei servizi, aumento delle tasse. Ma una "novità" merita sicuramente particolare attenzione. Ci riferiamo all'aumento dei corsi di Laurea che prevedono lo svolgimento di uno stage obbligatorio per poter conseguire il titolo.

La possibilità di sostenere un'esperienza lavorativa durante il proprio percorso formativo è oramai notizia antica, infatti già nei primi anni 2000 si paventava la necessità di stabilire una connessione formale per favorire l'inserimento lavorativo di studenti medi e universitari. Tutto ciò accadeva negli anni in cui il leitmotiv della flessibilità era ancora simbolo di un nuovo modello lavorativo e di vita che parlava la lingua delle "possibilità": di diversificare la propria carriera, di reinventarsi ogni giorno, di perseguire una continua formazione per aprirsi nuove strade. Negli stessi anni l'università si ricostituisce nel famigerato 3+2, lauree brevi che possano favorire sia l'inserimento più rapido nel mondo del lavoro, sia il poter conseguire il titolo anche dopo aver già intrapreso una carriera lavorativa (per salire di grado, per seguire i propri interessi).

Come si sia ribaltata la retorica della flessibilità in precarietà è altresì cosa nota. La noia del posto fisso si è trasformata velocemente in estinzione dello stesso. Se la flessibilità era una scelta ora la precarietà è una condizione.

All'interno di questo scenario le istituzioni universitarie hanno continuato a determinare la pratica dello stage e del tirocinio rendendola obbligatoria, nei fatti proponendo percorsi formativi all'interno di aziende private che spesso, se non nella maggioranza dei casi, hanno poco a che vedere con il percorso di studi e in cui la "formazione" diventa un carattere molto più che secondario.

Nei career-day promossi dagli atenei troviamo offerte in hotel e agenzie viaggi per studenti di letteratura e lingue straniere, front-line (commessi) all'interno degli shop delle stesse università, e anche nei casi in cui l'ente ospitante sia rinomato e coerente al percorso di studi del candidato spesso la presenza di stagisti diviene una scusa per non assumere personale qualificato.

In effetti perché doversi sobbarcare il costo degli stipendi quando ci sono decine di migliaia di studenti che obbligatoriamente devono svolgere dalle 75 alle 300 ore di lavoro pressoché gratuito?

A Ca' Foscari (uno dei tre atenei veneziani) si è prodotto uno step successivo. Si è definito un vero e proprio "nuovo mestiere", che porta con sé tutta la retorica della promessa che in questi giorni stiamo leggendo sulle pagine de "Il Manifesto" all'interno di una rubrica dedicata al lavoro gratuito. Autosfruttamento come valorizzazione del sé, assoggettamento come ampliamento del curriculum, prestazione a titolo gratuito o poco retribuito (se 2 euro all'ora lordi possono essere considerati una retribuzione) per entrare nel magico mondo dell'arte e del lavoro culturale. Tutto questo in due parole "mediatore culturale".

In realtà siamo in presenza di un paradosso in quanto mestiere si definisce come "Attività esercitata abitualmente per ricavarne il necessario guadagno", mentre nell'idea alla base dei promotori di que-

sta attività di “formazione e auto-formazione” (dai bandi di Ca’Foscari) questa figura non dovrà assolutamente, nemmeno in futuro, divenire un lavoro vero e proprio (nel senso antico di “Occupazione specifica che prevede una retribuzione ed è fonte di sostentamento”).

La figura del mediatore culturale prende vita a Venezia come progetto del prof. Giuseppe Barbieri, sulle orme di ciò che accadeva in Francia e a Torino, presso la Fondazione Sandretto ma da queste esperienze si distanzia fin da subito definendola esclusivamente all’interno del percorso formativo universitario. Dall’esperienza, iniziata nel 2002, della Fondazione torinese vengono riprese le keywords (dialogare, ascoltare, domandare, camminare), non la figura professionale, quindi retribuita.

Dal 2009 ad oggi sono diverse le istituzioni culturali, pubbliche e private, che hanno usufruito dei servizi dei mediatori culturali ottenendo, di fatto, personale a titolo gratuito da “spendere” all’interno dei propri eventi. La coordinatrice del progetto Mediatori Culturali di Ca’Foscari ha dichiarato in un’intervista, di cui non conosceva la finalità, la necessità che il mediatore culturale non diventi un “lavoratore a carico” dell’istituzione, in quanto la sua figura di connettore tra pubblico e opera d’arte deve rimanere a titolo gratuito per il fruitore, non può essere quindi una voce di spesa da parte dell’istituzione culturale che lo ospita anche se contribuisce alla crescita del valore della stessa.

Nei fatti la Biennale di Venezia, la Fondazione Querini Stampalia, la Casa dei Tre Oci (Fondazione di Venezia-Civita Tre Venezie), la Fondazione Prada, il Padiglione Venezia ai Giardini della Biennale, la Fondazione Civici Musei Veneziani (MUVE) e la Fondazione Pinault, che per prima ha sollecitato l’inizio di tale attività, hanno in questi cinque anni accresciuto la propria offerta al pubblico praticamente a costo zero.

Il significativo aumento dei bandi indetti da Ca’Foscari per reperire mediatori culturali ha determinato un’attenzione critica da parte degli studenti veneziani, alcuni dei quali, soprattutto nei primi anni, avevano aderito a questo progetto di formazione, attirati dalla possibilità di entrare in contatto con quel panorama culturale che gli aveva spinti alla scelta della città di Venezia come luogo del proprio percorso formativo.

Nel 2013/2014 all’interno di un progetto espositivo promosso da S.a.L.E docks, spazio autogestito di produzione culturale nei pressi di Punta della Dogana, denominato “#open6”, alcuni studenti di Ca’Foscari, Accademia di Belle Arti e DAMS di Padova (militanti dello stesso spazio) hanno prodotto un lavoro di inchiesta e informazione in merito a questa nuova figura dello sfruttamento promossa e rivendicata dalla stessa istituzione universitaria.

“#open6” è apparentemente una mostra collettiva regolata da un bando, in realtà si può definire come un processo di formazione e auto-formazione che mira a destrutturare il classico format mostra, con la sua tradizionale distribuzione di ruoli (curatore, artista, ecc.), promuovendo dinamiche aperte e orizzontali di decisione e confronto. Un vera e propria produzione collettiva che si svolge in svariati mesi e che, almeno nelle prime due edizioni, si è concretizzata in un’esposizione finale in cui è stata messa in luce più la processualità che le “opere” realizzate. In Open, quindi, il display delle opere non è il solo output del processo, la “mostra” è strumento di inchiesta e di attraversamento critico della città, dei suoi dispositivi biopolitici e della sua natura di fabbrica metropolitana.

Con un lavoro di inchiesta e interviste ai protagonisti, questi studenti, denominatisi precART-kul’t Kollektiv, hanno prodotto un’infografica che riassume la storia del mediatore culturale in “salsa veneziana” mettendo in relazione la tipologia di formazione (poca e spesso criticata), le ore lavorative e la “retribuzione” che Ca’Foscari mette in campo con le spese di sussistenza che gli stessi studenti devono sostenere quotidianamente: le tasse universitarie e il loro aumento progressivo, l’affitto medio in centro storico e la (poca) disponibilità di alloggi ESU, il costo delle mense universitarie e dei trasporti. Inoltre si sono fatti promotori di una “Carta dei diritti del mediatore culturale” in cui si espongono le richieste di una formazione accurata e critica a fianco della rivendicazione di una retribuzione adeguata.

“Parlare di mediatori culturale significa [...] individuare un ulteriore paradosso, quello per cui a innescare il meccanismo di sfruttamento non è una grande fondazione d’arte contemporanea o un marchio di moda ma l’istituzione che dovrebbe darci una formazione: l’università.” Queste alcune righe della suddetta Carta, della quale il collettivo chiede l’assunzione da parte delle istituzioni culturali e dell’università stessa.

La scelta di rappresentare visivamente la Carta con una grafica di ispirazione sovietica, una libera interpretazione di Lissitzky, ha le sue basi nel profondo rapporto che l’Ateneo veneziano ha instaurato con CSAR (Centro Studi sulle Arti Russe), inaugurato nel 2011 da Carlo Carraro (ex Rettore) insieme a Mariastella Gelmini (ex Ministro dell’Università e della Ricerca) e Svetlana Medvedeva, moglie di Medvedev (ex Presidente della Federazione Russa) e presidentessa di una Fondazione per le iniziative sociali e culturali con la finalità di promuovere i rapporti tra i due paesi. Guarda caso tra i membri dello CSAR troviamo il già citato prof. Barbieri.

Questo Centro Studi, attraverso il lavoro più o meno sotterraneo della Fondazione Ca’Foscari, ha di fatto preso possesso con le proprie iniziative culturali di numerosi spazi universitari, da biblioteche a aule studio, diventando una delle istituzioni che ha fatto maggiormente uso del “programma” dei mediatori culturali. Da una parte, quindi, espropria luoghi che erano a servizio degli studenti, dall’altra ne sfrutta il lavoro e il tempo di formazione.

Un rapporto questo, tra Università e governo russo, non esente da critiche interne come la determinata presa di posizione di molti docenti e studenti contrari al riconoscimento conferito dalla direttrice dello CSAR Silvia Burini - costretta poi a dimettersi dalla carica di Prorettrice dell’Ateneo a seguito delle proteste - al Ministro della Cultura Medinsky (nazionalista, omofobo, sostenitore di una «politica culturale di Stato») in piena crisi Ucraina. La stessa Burini, "libera" ormai dalla carica di prorettrice, pochi giorni fa è volata al Cremlino per ricevere un premio direttamente dalle mani di Putin.

Negli ultimi anni la politica della Fondazione Ca’Foscari e le pratiche di stages e tirocini, tra cui il programma dei mediatori, sono stati obiettivi delle proteste e delle manifestazioni del collettivo studentesco Li.S.C. Gli studenti, dalla occupazione di Ca’ Bembo, sede storica a rischio svendita, (la vicenda, finita all’attenzione dei media mainstream la scorsa primavera, è quella della permuta di alcuni palazzi storici di proprietà dell’Ateneo) rilanciano per quest’anno una serie di iniziative per sabotare il meccanismo del lavoro gratuito promosso dall’università. Il primo appuntamento sarà proprio il prossimo 14 novembre, giornata europea dello sciopero sociale, in continuità al percorso dei movimenti che porterà al primo maggio 2015, data di inaugurazione di EXPO e tappa fondamentale per ribaltare il modello lavorativo promosso dalla kermesse e dal Job Act di Renzi.